

«Fondazione Carlo Levi»

Carlo Levi
nella storia e nella cultura italiana

a cura di Gigliola De Donato

Consiglio di Amministrazione:

Centro Giustino Fortunato

Palazzo Fortunato - 85028 - Rionero in Vulture (Potenza)

Cosimo Damiano Fonseca, Presidente; Cristina Rosati, Segretario Generale; Teresa Capobianco Lopes, Luigi D'Amato, Leonardo Dello Russo, Luigi Forenza, Giuseppe Giannattasio, Angelo Labella, Nicola Locoro, Angelo Marciello, Egidio Mitidieri, Luigi Nocco, Angelo Salinardi, Rocco Viglioglia.

Il volume è stato pubblicato con il parziale contributo dell'Università degli Studi della Basilicata - Potenza.



PREMESSA

Il Seminario su *Carlo Levi nella storia e nella cultura italiana*, si è tenuto a Roma, nella sede della Fondazione Carlo Levi (via del Vantaggio, 7) nei mesi di maggio e giugno del 1984, su iniziativa del Consiglio di Amministrazione della Fondazione stessa, e grazie al patrocinio e al contributo del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Ufficio centrale Beni Librari e Istituti Culturali e della Regione Lazio, Assessorato alla Cultura, che qui ufficialmente ringraziamo per averne permessa la realizzazione.

Gli Atti che ora soltanto possiamo pubblicare, dopo talune traversie della Fondazione, in seguito alla scomparsa del suo precedente Presidente, prof. Manlio Rossi-Doria e della Dott. Luisa Orioli, che ne era stata la fervida animatrice, escono grazie al sostegno caloroso e alla partecipazione intelligente dell'attuale Presidente, Dott. Giovanni Russo, al contributo operativo e al generoso impegno dell'amico, Dott. Giuseppe Giannattasio, membro del Consiglio direttivo dell'Associazione nazionale per gli interessi del Mezzogiorno, e all'intervento finanziario e alla cooperazione preziosa dell'Università degli Studi della Basilicata che, nella persona e per iniziativa del suo Rettore Magnifico, Prof. Cosimo Damiano Fonseca, ha permesso la pubblicazione in volume di questi saggi in onore di Carlo Levi, nel decennale della sua morte. Al Rettore Magnifico ed ai suoi collaboratori va la nostra più viva gratitudine.

Ancora una volta, Carlo Levi e il Mezzogiorno, Carlo Levi e la Lucania, a suggellare nella sua opera e *for ever* un incontro tra due culture diverse e affratellate nella comune civiltà e nella difficile storia del loro Paese.

Il Consiglio di Amministrazione
della "Fondazione Carlo Levi"

Manlio Rossi Doria - *Autonomia, lotte per la terra, emigrazione nel pensiero meridionalista di Carlo Levi* *

Ritengo che il mio intervento possa essere utile puramente come testimonianza, quindi non posso dire altro che le mie impressioni riemerse da questa rievocazione che avete fatto di Carlo Levi nel Mezzogiorno.

Ho trovato molto acuto e giusto quello che ha detto Giovannino Russo: che Carlo Levi quando arriva ad Aliano, nell'interno della Basilicata, arriva come un meridionalista, come un protagonista, non arriva come una persona che viene catapultata in un mondo ignoto ed ignaro; perchè effettivamente tutta la formazione di almeno dieci anni precedenti di Carlo Levi era stata una formazione tipicamente gobettiana e la formazione gobettiana è assolutamente permeata della importanza e della centralità della questione meridionale. Gobetti l'aveva sentito e l'aveva raccolto sulla "Rivoluzione Liberale" che Carlo Levi seguiva. D'altra parte il 1926 esattamente dieci anni prima, quando comincia l'attività politica di Levi nel gruppo torinese, è l'anno stesso in cui esce uno degli ultimi libri pubblicati da Gobetti e precisamente *La rivoluzione meridionale* di Guido Dorso. Effettivamente quel libro di Dorso era una voce del Mezzogiorno, profondamente permeato del Mezzogiorno, che coincideva in pieno con l'idealità di "Rivoluzione Liberale" e la posizione, direi autonomistica, propria di Levi. Quindi lui arriva con una visione dell'autonomia di questo Mezzogiorno, della necessità di una risoluzione autonoma.

C'è da chiedersi una cosa che, a mio parere, Giovanni Russo non ha sottolineato abbastanza: quando Levi arriva ad Aliano, quando scopre e vive la vita dei contadini meridionali, ha soltanto la conferma della giustezza delle tesi che aveva, sia pure idealmente, conosciuto o scopre qualche cosa di diverso e nuovo?

A mio avviso si può dire che certe cose come, per esempio, l'estraneità dello Stato, già corrispondevano alla sua filosofia, alla sua formazione politica precedente. Viceversa quando lui vive la vita dei contadini fa la scoperta di una cosa diversa e per lui nuova: scopre realmente un mondo dove i valori elementari della cultura sono diversi da quelli della sua cultura torinese. E lui, che è attaccato profondamente ai valori della sua cultura, deve riconoscere in questo mondo contadino, una cultura e una civiltà profondamente diverse. Lo sa, lo intuisce, lo capisce, lo segue, ne cerca tutti i dettagli. Il fascino e la bellezza del *Cristo si è fermato a Eboli*

è precisamente questo; che rivela un mondo che come tale, come civiltà, come insieme di cose, non era mai stata conosciuta.

Mi dispiace che, con le trascuratezze editoriali che succedono, non è stata mai rievocata, a quel che mi risulta, la più bella recensione del *Cristo c'è fermato a Eboli* una recensione proprio del 1946 scritta da Guido Dorso che è stupenda. Ne ricordo una frase:

Rispetto a tutti questi che stanno fantasticando nel problema meridionale, lui è venuto dentro e ci ha messo soltanto cuore, cuore, cuore ed ha capito dentro che cosa è questa realtà dei contadini meridionali.

Ci sono molte altre considerazioni che credo sarebbero da riprendere in questa discussione che avete avviato. Il problema della civiltà contadina è un problema reale e solo in questa maniera si può spiegare lo straordinario successo del *Cristo*, il fatto che sia stato tradotto in tutte le lingue, che ne siano state lette centinaia di migliaia di copie in tutto il mondo. Perchè realmente nell'Italia meridionale profonda, nella miseria di questa civiltà contadina, è stata riscoperta, per così dire, qualche cosa che è reale in tutti i mondi contadini, specialmente quelli del terzo mondo e questo ha avuto una importanza straordinaria.

Nei riguardi di quello che diceva Vallauri e che, in parte, adesso ha detto Rosario Villari, vorrei soffermarmi su di un punto: cioè sulla presunta differenza quasi di atteggiamento tra la posizione di Levi e quella di Scotellaro; sul fatto che - secondo alcuni - Levi avrebbe avuto una ammirazione per il mito della inerzia meridionale, di questa società immobile.

Ora, una cosa che proprio nel *Cristo* non c'è, è precisamente quella dei contadini come società immobile, perchè, per esempio, in tutto il *Cristo* c'è l'avventura americana. La gente che lui incontra o i loro padri hanno partecipato tutti alla grande emigrazione negli Stati Uniti d'America, nella quale hanno affermato la loro individualità. Mi ricordo di avere incontrato un contadino che aveva fatto fortuna a New York e diceva: "Questo è il paese della "ciansa" della opportunità (*chance*); era gente che andava cercando il modo di realizzare le proprie potenzialità individualmente. Quindi sono contemporanei, per così dire, il mito della profonda continuità della civiltà contadina e insieme la possibilità e l'attivismo individualmente realizzato. Sotto questo riguardo, l'incontro tra Scotellaro e Levi è importante precisamente perchè nel momento in cui Levi entra nella campagna elettorale per partecipare

alla lotta politica, lo fa all'interno di un gruppo di minoranza che afferma di nuovo l'indipendenza, l'autonomia come cosa fondamentale, il movimento che parte dal basso. Lui trova questo giovane sindaco che si afferma socialista - malgrado tutte le lusinghe che gli facevano i comunisti per averlo con loro - perchè vuole questa attività dal basso, questo moto che deve nascere dal basso, che deve formarsi, che deve creare i suoi organi. Levi ritrova, in un certo senso, in questo giovane di ventidue anni, gli stessi motivi che erano in Gobetti, che erano nella "Rivoluzione Liberale" e che erano nella fondazione della rivoluzione meridionale concepita da Dorso.

Un'altra testimonianza che vorrei dare riguarda la polemica che è seguita nel 1954, e precisamente quella di Alicata. Io considero Alicata - e bisognerà studiarlo in avvenire - una delle intelligenze più acute che ci siano state in quel periodo e una persona che aveva una coscienza profondissima della realtà italiana. Ora io mi sono chiesto più volte perchè un uomo come Alicata, il quale aveva sempre - perchè era nella sua convinzione da una parte ed era nella direttiva del suo partito dall'altra - operato nel senso di allargare, di allearsi, di unirsi agli intellettuali, allora perchè si inferocisce contro il Levi e il levismo che sorge allora, si inferocisce contro il povero economista agrario che ero io, e si inferocisce contro il povero giovane morto pochi mesi prima, Rocco Scotellaro. E realmente ciò che in quell'articolo di Alicata mi sorprende non sono gli argomenti, ma l'ira che c'è dentro, l'indignazione, il senso di pericolo che lui avverte e che bisogna fronteggiare coraggiosamente. Perchè? È qui che va indagato. Il perchè, secondo me è che Alicata, con l'acutezza che gli era propria, sapeva le cose gravi che stavano succedendo in quel momento. Ne cito solo quattro perchè erano, per così dire, simboleggianti.

Il mondo meridionale non aveva fatto nè la rivoluzione nè tanto meno aveva dato l'adesione massiccia al partito comunista; al contrario, la battaglia condotta fino al '53 con tutti i mezzi possibili - perchè la battaglia per il Mezzogiorno è stata centrale per il partito comunista fino al '53 - finisce con una sconfitta.

Ancora più grave, come sconfitta - ed un uomo come Alicata lo avverte precisamente nel 1954 - è l'emigrazione. I contadini meridionali riprendono la strada del post-brigantaggio, per intendersi, prendono la strada dell'emigrazione per risolvere individualmente il loro destino. Ricorderò sempre un incontro avuto in treno con Giorgio Amendola, il quale diceva "Io non so cosa sta succedendo,

vado nell'Italia meridionale, cerco le cellule che avevamo fatto, i nuclei, ecc. Gli uomini migliori sui quali noi affidavamo quelli che dovevano essere i nostri capi, sono partiti, sono in Germania, sono in Svizzera, sono a Torino, sono altrove". Cioè questo dramma allora comincia ad essere capito e "Cronache Meridionali" cominciano a pubblicare i dati.

Un altro elemento fondamentale era la frattura, che inizia allora, dopo tanti anni di unità, tra comunisti e socialisti.

Infine, ed è quello che importava più di tutto ad Alicata; sorge la sociologia. Cioè gli intellettuali che erano stati tutti cresciuti e inquadrati marxisticamente escono dal quadro marxista ed entrano nel quadro sociologico alimentato da Levi perchè *Cristo si è fermato ad Eboli* era stato, realmente, fondamentale per i sociologi. Per Alicata, era la cosa più tremenda che ci fosse. Questa egemonia sul mondo intellettuale conquistata e mantenuta, malgrado tutto, dal partito comunista negli anni dal 1945 al 1954, si trova di fronte, per la prima volta, un antagonismo intellettuale teorico, una ideologia che si contrappone e che sostituisce, per così dire, l'ideologia marxista. La violenza di Alicata, effettivamente, è più che giustificata e coglie in un certo senso questo.

I comunisti - e lo hanno riconosciuto successivamente anche loro - sono stati battuti dalla iniziativa governativa e non comunista perchè, malgrado tutto, il moto contadino nel Mezzogiorno è stato soffocato definitivamente da due cose: la riforma agraria la quale sostanzialmente l'ha smorzato e ucciso; e l'emigrazione. La riforma agraria per così dire, in quel momento ero io, il grande traditore della classe operaia, ed io avevo detto, fin dal 1944-45 "non vi fate illusioni, il gatto morto della riforma agraria bisogna seppellirlo al più presto perchè qui non si tratta di fare una riforma agraria, ma di modernizzare e cambiare, nella misura possibile, questa agricoltura meridionale. E poi - lo dicevo già allora - partire per una industrializzazione del Mezzogiorno perchè di agricoltura non si campa e non si può vivere".

Evidentemente questo rompeva i miti fondamentali dei comunisti.

Mi rimane da fare una ultima testimonianza: ci si può domandare perchè Carlo Levi alla fine si sia avvicinato al P.C.I., lui era profondamente gobettiano, profondamente liberale, nel senso della libertà di "Rivoluzione Liberale", dell'autonomia, come ha detto Giovanni Russo, profondamente non marxista perchè marxista non lo è stato mai, non ne ha avuto nessun interesse, pur

avendo tutte le occasioni, tutti gli amici (ha conosciuto, credo, personalmente Gramsci, ne ha sentito tutto il fascino) e così via.

Perché, viceversa, dieci anni dopo, nel 1962 o 1963 cambiò? È stato semplicemente che, di fronte ad una repubblica e ad una Italia cambiata dove era cominciato - come usavo dire ai miei amici e mi scuserete - "il nuovo nella merda", Carlo ha avuto una reazione di opposizione a questa realtà. Più precisamente, agli inizi degli anni '60 egli ha visto gradualmente maturare l'esperienza del Centro-sinistra che per lui rappresentava una politica deludente, una politica dei luigini, per intenderci; la politica che lui rifiutava da sempre. Per questo, secondo me, e molto giustamente, si è schierato in quella che era l'unica opposizione possibile in quel momento, il partito comunista. Ed è stato ben lieto di essere indipendente nelle liste comuniste.

Ha fatto il Senatore ed ha continuato a fare l'indipendente e si è buttato nella grande lotta per aiutare quel processo di emigrazione che lui sentiva esattamente come una sorta di rivoluzione rovesciata nella quale ognuno si perdeva senza uno scopo comune ma come in una grande diaspora, che fu drammatica per la prima generazione di emigrati e ancora di più per la seconda generazione.

Tuttavia, quando si sono ritrovati nelle grandi città industriali, per esempio a Torino, i meridionali hanno rappresentato una grande forza, una spinta, ed anche questo deve averlo attirato a loro. Gli emigrati che andavano allora nella Torino di Carlo Levi non erano i meridionali di un tempo, ma diventavano dei combattenti, diventavano dei sindacalisti, diventavano l'avanguardia di classe operaia e quindi anche questo deve avergli dato grande soddisfazione.

Spero che queste mie testimonianze possano essere utili alla discussione che si sta facendo.

Paolo Cinanni - *L'esperienza nelle lotte per la terra insieme a Carlo Levi* *

Sono stato vice di Alicata per tutto il periodo che è stato in Calabria, sono stato vice-segretario regionale, sono stato vicepresidente della Federazione degli emigrati (che abbiamo creato con Carlo Levi al cinema Capranica nel '68) sino a quando Levi è

* *Partitocrazia e contadini nel Mezzogiorno* (nota del redattore).

scomparso, quando abbiamo vissuto i giorni più drammatici perché doveva venire al Congresso della Federazione che doveva tenersi in quei giorni per cui aveva fatto quello che è stato poi l'ultimo suo quadro.

Ma non è di questo che volevo parlarvi. I due personaggi di cui si è parlato sono Levi e Alicata e perciò parliamo di loro. In tanto del rigorismo intellettuale di Mario Alicata, che spezzò le sue lance anche contro uomini come Carlo Levi, che non era un marxista, ma fu certamente un grande meridionalista, sia nella sua opera letteraria che nella sua epica opera pittorica sul mondo contadino meridionale. Egli lo aveva conosciuto da vicino, diventando il migliore amico dei contadini. Come medico poi li curava con amore, mentre era il nemico dei luigini come, con un traslato poetico che si rifaceva ad un suo personaggio, chiamava i "galantuomini".

C'è un antico proverbio cinese che dice: "Vera scienza è conoscere gli uomini, vera umanità è amare gli uomini". Carlo Levi conosceva e amava gli uomini. Io sono un comunista, sono stato un dirigente, sono ancora combattivamente nel partito comunista, ma tutti, compreso me, avevano condiviso appunto quell'asprezza di linguaggio che c'era in Alicata. Ho ricordato questo proprio per dire che alcune cose qui dette molto bene da Vallauri, da Russo, vanno confrontate con la realtà effettiva di quegli anni, di chi ha anche vissuto quelle lotte, di chi ha lottato anche contro quella politica verso i galantuomini. Si è detto che il Partito comunista avrebbe soffocato i contadini secondo quanto avrebbe dimostrato il Tarrow, io proprio ho scritto *Lotta per la terra e i comunisti in Calabria*, parafrasando quasi il titolo del saggio di Tarrow per voler fare intendere che le notizie ci sono, l'argomento è quello, ma le fonti dell'informazione e il pensiero del Tarrow sono tutte di parte e tutte in polemica con quelle che erano le forze genuine. Ma chi si ricorda del grande movimento?

"Abbiamo soffocato"? Il sottoscritto ha avuto trentasette processi per occupazione di terre e scioperi a rovescio. Sì, perché abbiamo inventato anche lo sciopero a rovescio che, al Congresso mondiale dei Sindacati si è portata come testimonianza di una nuova forma di lotta: perché si diceva: che cosa è questo sciopero a rovescio? Ebbene, mobilitavamo i disoccupati e andavamo ad ampliare le mura dei cimiteri, le fogne, le strade e così via, combattendo delle battaglie epiche, coinvolgendo contemporaneamente decine di comuni con una strategia rivoluzionaria che ci